



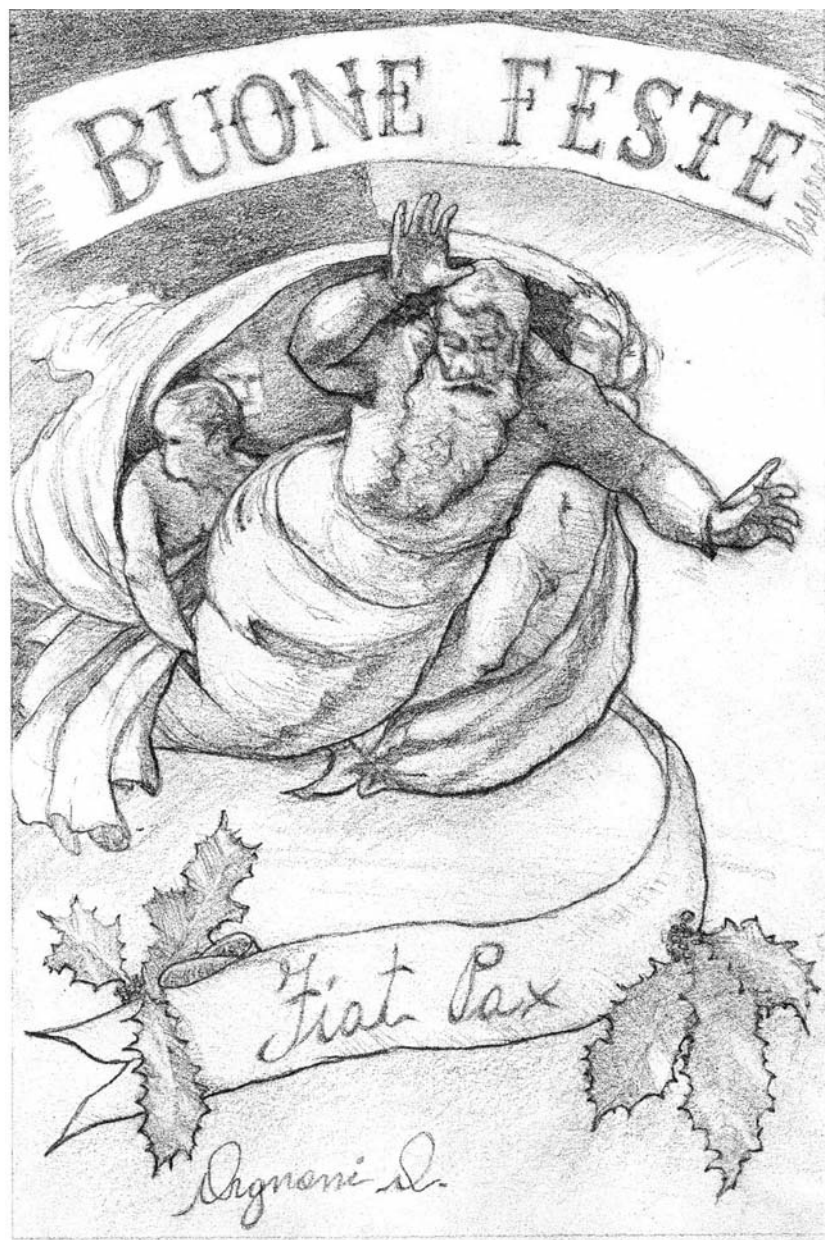
la Ludla

(**la Favilla**)

Periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS
per la valorizzazione del patrimonio dialettale romagnolo
in collaborazione con il Comune di Ravenna - Assessorato alla Cultura

Autorizzazione del Tribunale di Ravenna n. 1168 del 18.9.2001

Società Editrice «Il Ponte Vecchio» Anno XXVII • Novembre - Dicembre 2023 • n. 11-12 (233°)



**Gli auguri della Ludla e la speranza di pace affidati
alla mano di Alessandro Argnani**

SOMMARIO

- p. 2 **Blightrigh e Smarèj su un anno di Ludla**
di Fabio Marri
- p. 4 **San Silvestro e Capodanno**
di Radames Garoia
- p. 5 **Caino**
di Marco Magalotti
- p. 5 **Sveglia**
di Ugo Piazza
- p. 6 **Mario Maiolani - La Romagna e la sua lingua romagnola**
di Basciàn
- p. 7 **La negazione nel dialetto faentino - 6**
di Alberto Giovannini
- p. 8 **Do carvaj**
di Lucia Baldini
- p. 9 **La vita d incù**
di Enrico Berti
- p. 10 **U s druveva una vòlta...**
Girarrosto, spiedi e leccarde
Rubrica a cura di Osiride Guerrini
- p. 11 **Avifauna romagnola**
I usel nigar, gli uccelli neri
Rubrica a cura di Giorgio Lazzari
- p. 12 **Stal puijì agl'à vent...**
San Martino d'Oro - Conselice
- p. 13 **I scriv a la Ludla**
- p. 14 **E' Lunèri di Smémbar**
- p. 14 **I caplet pr e' sfòrz prdutiv de' paes**
di Eugenio Fusignani
- p. 14 **Salva la tua lingua locale**
- p. 15 **Libri ricevuti**
- p. 16 **Mario Amici - I culur dla vita**
di Paolo Borghi

Blightrigh e Smarèj “Cose da niente e minuzie” è il titolo di una nota raccolta poetica di Nettore Neri che il prof. Marri, già docente di Linguistica italiana all’Università di Bologna, ha deciso di adottare nei suoi interventi sulla Ludla con quali ci onora ormai da diversi anni. Prima erano Postille, forse un po’ più serie nel nome, ma queste Smarèj non sono certo meno preziose, puntuali e stimolanti di quelle.

Blightrigh e Smarèj su un anno di Ludla

di Fabio Marri

Messe da parte, una tantum, le croci e delizie filologiche, ho dedicato una manciata di ore alla lettura o rilettura della “Ludla”, dalla metà del 2022 all’ultimo numero ricevuto, il 231° del luglio-agosto 2023. Un po’ di aria fresca, un po’ di nostalgia... e tante cose imparate, insolite da trovare in pubblicazioni su temi analoghi, che sono spesso gestite (almeno dalle mie parti, oltre i confini occidentali dei vostri territori) da generosi ma sprovveduti dilettranti.

Invece alla “Ludla” siete, come dire, polivalenti: stimolati dall’esempio di padri nobili come Giovanni Nadiani e Giuseppe Bellosi, avete la capacità di spaziare dalla produzione poetica personale all’edizione critica di poesie antiche. Il primo nome che mi capita sott’occhio è quello di Ferdinando Pellicciardi, che scopro essere stato premiato in concorsi di poesia per testi tutt’altro che disprezzabili, e di cui sulla “Ludla” leggo gli interventi etimologici sempre appropriati (ad esempio sull’autentica denominazione di porte, usci e cancelli, condotta nello stile rigoroso dei *Wörter und Sachen* sul n. 227, p. 13; o circa *stugêr*, *stugês* ‘sbrigarisi’ nel n. 228, pp. 6-7), nello stesso tempo che riguardo la sua edizione del *Pvlon matt*, fatta e poi rifatta nell’arco di un quindicennio. Verrebbe quasi da commentare questo lavoro assiduo coi versi della sua poesia *Mochè* premiata al concorso “Spallicci” di Cervia: “Dri una strê / ch’us va sôl pr’in là / un pas dri cl’êtar”, col pericolo di “una busa, un

scapòz, / cva e là ch’u s sghènla / caschêr u n’i vô gnit”, che però non indurrà mai a “turnêr indri”. E lasciamo pure che gli accademici più o meno insigni eccepiscano coi loro *Blightrigh e smarèj*: intanto, il “Paolone” da Pieve San Vittore o dalle “Sei ville” è ben leggibile e benissimo illustrato in un’edizione elegante e maneggevole.

E torno alla “Ludla”, giustificando il mio titolo col richiamo al libro di esordio pubblicato nel 1932 dal poeta di Barbiano Nettore Neri, che a sua volta si ispirava alle *Myricae* pascoliane, cioè alle piccole quotidianità immesse nelle composizioni in dialetto, dichiaratamente più modeste rispetto alle dannunziane o carducciane glorificate a scuola. A proposito, avrei citato l’altro titolo di Neri, *Acsè Rudel* (1937), come ulteriore testimonianza della pseudo-etimologia di *zirudela*, nata in casa Spallicci come opportunamente ricorda Gilberto Casadio nell’impeccabile articolo sull’argomento (n. 228, pp. 2-3). Di Casadio condivido anche l’interpretazione, data rispondendo a un lettore sullo stesso n. 228, a p. 15, di “gnit e’ fa bon par la vèsta / gnint l’è bon par i occ”, valida ugualmente per il modenese *gnint fa boun per al mel di òc*, “il niente fa bene per curare gli occhi” secondo la spiegazione del vocabolario di Attilio Neri (figlio di Nettore, e come Spallicci, medico nonché impegnato in politica).

Invece, circa l’adagio sanmarinese “Pri boi un bicir d lat un gn’è bsagn

da comprè tot la vaca” [tóta?], riportato da Checco Guidi e citato da Casadio a p. 5 del n. 230, non mi accontenterei di vederci un richiamo alla moderazione, al contentarsi di poco: se non appaio troppo maligno, ci leggerei la giustificazione accampata da qualche maschietto dedito di quando in quando a piacevoli sessioni con donne ma senza nessuna intenzione di sposarle. Il termine *vaca* non era spregiativo: dalle mie parti ho sentito anche il modo scherzoso, ma non apertamente offensivo, “tor vaca e videl” per chi sposava una donna già con un figlio.

E chissà che, in fondo, non ci fosse un doppio senso malizioso anche nella raccomandazione della nonna di Renato Cortesi da Cesenatico (n. 231, p. 2) per guarire dagli acciacchi: “stè so cun la sulaza, andè a let cun la putanaza”. Acuta l’interpretazione di *putanaza* con Venere, che va a ‘dormire’ abbastanza presto, ma non escluderei un consiglio più prosaico, secondo cui anche quel certo esercizio mantiene in salute (l’ho sentito raccomandare ultimamente come coadiuvante per i disturbi della prostata...); e chissà che pure lo strano e incongruo suffisso di *sulaza* non nasconda un richiamo al ‘sollazzo’.

Invece non ravviso la “metafora sessuale” vista dallo stesso Cortesi a proposito de “La moj sota a lavurè, e’ marid sora a cmandè”, anche perché non capirei come mai il “lavorare” sia attribuito solo alla donna e non piuttosto all’uomo (che, tutto sommato,

in quella cosa fa più fatica...): secondo me, “sopra” e “sotto” intendono in generale le posizioni di comando e di sottomissione, in ogni momento della giornata e della vita.

E andrei molto cauto nell'avallare l'etimologia di *burino* (termine attribuito nell'Ottocento ai braccianti romagnoli che scendevano a lavorare nell'agro laziale) da *buris* ‘manico dell'aratro’ o da *bur* ‘buio’, verso cui sembra propendere Cortesi nel n. 225 a p. 13. Confesso che, siccome la forma più antica del termine (attestata da D'Azeglio nei primi anni dell'Unità) era *burrino*, avevo pensato a una connessione con *burro*, tanto più che la parola *burrino* indica anche una specie di provola o caciotta (che fosse il cibo tipico di questi lavoratori, o quello di cui facevano commercio?); ma oggi ammutolisco di fronte all'imponente voce del *Lessico Etimologico Italiano* (vol. VI, 1998-99, colonna 1110), dove nientemeno che Max Pfister, il più grande etimologista del secondo Novecento, in collaborazione con un altro eccellente studioso come Antonio Lupis, riconduceva questa e tante altre parole (compreso *burrone*) a una radice prelatina **burr* **burr* ‘corpo di forma tondeggiante’. Ho detto “ammutolisco”, non che ne sia convinto: però qualsiasi discussione su *burino* non può prescindere da questa ipotesi, sicuramente più argomentata di quelle portate da Cortesi. Passando dai vocabolari al *plein air*, avrei anche voglia di assaggiare tutte le “erb da magnè, erb da midsena”, di cui ormai non si conoscerebbe neppure il nome se Giorgio Lazzari non ce l'avesse declinato in tutte le sue varianti italiane e dialettali. Sulla *bardana maggiore* o *lappola*, in particolare sui suoi “capolini uncinati” ispiratori del velcro (trattati nel n. 227 a p. 11), chiederei se in qualche parte di Romagna non sono chiamati anche *parenti* (perché non vanno mai via) come ho sentito nell'Appennino modenese.

E, sempre in ambito vegetale, vorrei sapere

di più sull'equivalenza *juta* / *urtiga* per la confezione dei sacchi da frumento, asserita da Radames Garoia (n. 224, p. 6): anziché far venire dall'Asia la juta, al suo posto in Romagna si usava l'ortica, secondo quanto leggo su internet?

Ci sono varie testimonianze sull'utilizzo dell'ortica a scopo tessile sin dall'Età del bronzo. Dall'antica Roma all'età napoleonica, molti tessuti venivano realizzati con l'ortica. Questa fibra tessile vegetale venne quindi trascurata per un periodo piuttosto lungo, per essere poi riscoperta nel primo dopoguerra. Prima della grande commercializzazione dei tessuti in cotone, l'ortica veniva molto usata come fibra tessile sia in Germania che in Finlandia, ma anche in Austria e in Italia.

Quanto poi alla trebbiatura prima dell'avvento delle mietitrebbie, la foto della stessa pagina mi richiama un'immagine personale del mio paesello negli anni Cinquanta, quando sull'aia (diventa di colore arcobaleno dopo il trattamento con... piscio delle vacche, per accogliere in tutta igiene il frumento) arrivava un 18BL residuo della Grande Guerra e adattato con pulegge e cinghie da collegare alla trebbiatrice vera e propria, che a me bambino sembrava alta come un vagone ferroviario.

Chiudo la “Ludla” (in attesa dei prossimi numeri), segnandomi la grande attualità dell'altro proverbio sanmarinese citato da Casadio ancora a p. 5 del n. 230: “E' furmaj gratis us trova sna tla trapla di surcc”, che con altre parole si ripete adesso in relazione alle tante cose gratuite che internet ci offre: “Se quella cosa è gratis, allora la merce in vendita sei tu”.



E' furmaj gratis us trova sna tla trapla di surcc

Ma certamente dovrò avere la rivista con me quando riuscirò a visitare un posto di cui avrei ignorato l'esistenza se non avesse provveduto la rubrica “U s druveva una vòlta” di Osiride Guerrini: quel Museo *Sguri* (Segurini) di Savarna, i cui tesori sono spiegati con passione e competenza, e in chi legge suscitano tanta nostalgia, specialmente se ci ritrova gli oggetti e gli usi dei tempi andati. Intanto, ho scoperto di avere una *coja gatapozla* anche in casa mia: ma si tratta di un arnese moderno (quarant'anni al massimo), un “pettine” metallico, comprato quasi di nascosto per la raccolta dei mirtilli da un ferramenta di montagna, con l'avviso sottovoce che l'aggeggio era proibito!

Osiride e *Sguri* mi riportano invece all'infanzia quando descrivono gli oggetti connessi alla colazione di latte e caffè (n. 228, p. 10), dalla lattaiia che passava coi bidoni verso il tramonto (la mia si chiamava Romea e si annunciava con una trombetta), al coperchio bucherellato del bollitore, al macinino da caffè la cui polvere estratta dal cassetto era mescolata con la *Vecchina* (oppure, a casa mia, col *Vero Frank*): in pratica, cicoria mista ad altri vegetali, eredità degli anni dell'autarchia, a produrre un risultato che Totò definiva *ciofecca* ma che, mescolato col latte, non ci sembrava tanto male prima di andare a scuola muniti di un altro recipiente: un bicchiere di latta (con occhietto per il dito), nel quale a ora di merenda sarebbe stato versato altro latte caldo, fornito dal Comune; infatti a noi lo portava Guido, che al lavoro di bidello univa quello di spazzino con *scopa* e *sidecar* a pedali.

Nessuno di noi, credo, oserebbe dire che la vita di allora era migliore che adesso: ma pensando a quella vita, da cui noi siamo usciti presto e bene, ma nella quale invece i nostri genitori e ancor più i nonni dovettero combattere, soffrire, qualche volta soccombere, non è vietato farsi prendere da una tardiva e commossa riconoscenza: per loro, e per voi della “Ludla” che li fate rivivere. □

La sera di San Silvestro si trascorreva allegramente nell'ambito familiare ed il passatempo preferito era quello di fare le previsioni per l'anno che stava entrando.

Ci si riuniva attorno al fuoco e si sgranava una spiga di grano conservata dalla mietitura: dodici chicchi, uno per ogni mese, venivano posizionati sulla rola (ripiano) del camino entro un cerchio di brace. In campagna, tale usanza si ripeteva ogni anno per prevedere l'andamento dell'annata agraria che stava per arrivare, *l'arcolt* (il raccolto); se un chicco saltava in avanti era segno positivo, se saltava indietro era segno di cattiva sorte, se restava fermo e si anneriva, le cose sarebbero andate normalmente, senza danno e senza vantaggio.

Vi era poi *e' zugh di quatar cantón* (gioco dei quattro cantoni): negli angoli di una stanza, quattro sedie sotto le quali rispettivamente *una vargheta, una cèva, dlla zendra, dl'acva*, (una fede, una chiave, della cenere, dell'acqua): quattro persone giovani, che durante la preparazione del gioco erano state allontanate, a loro scelta si sedevano sulle sedie. Se sotto c'era la fede esprimeva matrimonio in vista, la chiave significava *l'arzdurari* (reggitoria, cioè diventava *azdora* o *azdor* se era maschio), l'acqua indicava il pianto e la cenere presagiva un lutto in famiglia.

Oppure *e' zugh di tri fasul* (il gioco dei tre fagioli): un fagiolo intero, uno spellato e uno spellato a metà, venivano messi sotto il cuscino, ognuno dentro un bacello vuoto. Un bambino al mattino doveva prenderne uno solo e da questo si facevano pronostici: se era il fagiolo intero, l'annata sarebbe stata fortunata e con un bel raccolto, se era quello spellato, ci si doveva aspettare un anno di guai, se era quello mezzo svestito significava sia il bene che il male.

Anche le ragazze in età *da murós* (da fidanzato), facevano questo gioco: se la giovane "beccava" il fagiolo vestito significava che avrebbe sposato *un sgnór* (un uomo ricco), il fagiolo mezzo spellato stava ad indicare un uomo né ricco, né povero, il fagiolo totalmente spel-

San Silvestro e Capodanno

di Radames Garoia

lato significava che avrebbe sposato un povero.

Anche *e' zugh dlla sciafèla*, o *dlla pianèla* (il gioco della ciabatta) faceva pronostici su possibili viaggi durante l'anno entrante: dal pianerottolo in cima alle scale si gettava una ciabatta in direzione del portone di ingresso/uscita e se cadeva rivolta alla porta verso l'esterno, presagiva un viaggio (che poteva essere anche un viaggio in altra casa, cioè matrimonio).

* * *

Il giorno di Capodanno, si facevano tutte quelle attività che si desiderava fare per tutto l'anno o, perlomeno, che si voleva che andassero bene per tutto il resto dell'anno.

L'anno si apriva positivamente se, il 1° gennaio, si incontrava, come prima persona, un uomo, ancor meglio se benestante. Incontrare un povero, un prete o una donna o, peggio, ospitarli in casa, era considerato di cattivo auspicio.



Ancora oggi, anche se la cosa si sta perdendo per ovvie ragioni, sono molti gli anziani convinti che le

donne, il primo dell'anno, portino disgrazia. Ci sono anche donne (di una generazione del passato) che non escono di casa in questo giorno e non rispondono neppure al telefono per non "portare male".

Quando eravamo bambini si andava presso il vicinato come "messaggero" di buon augurio. (Andare a dare "il buon anno"). Davanti alla porta del vicino, in dialetto si recitava la filastrocca beneaugurante: *Bon dè, bon àn, bona furtóna par tot l'àn, che Dio u v purta un bon guadâgn int la stala, int e' purzil e int la saca de' curpet* "Buon giorno, buon anno, buona fortuna per tutto l'anno, che Dio vi porti un buon guadagno nella stalla, nel porcile" (luoghi ove erano presenti gli animali domestici, bovini e suini, necessari per i lavori agricoli e per il sostentamento economico ed alimentare della famiglia) e nella tasca del gilet, (chiamato corpetto, dove solitamente il capofamiglia teneva il portafoglio). Si ripeteva fino a quando non si apriva la porta e, se necessario, anche cinque/sei volte, alzando la voce ad ogni ripetuta. Poi, qualcuno ci apriva e ci regalava le caramelle o i biscotti fatti in casa, oppure un soldino da 5 o 10 lire.

Se non ci aprivano o si riceveva nulla, malignamente si ripeteva l'augurio, modificandolo in: *Bon dè, bon àn... ch'u v mures e' sumar sota e' capân!* "Buon giorno, buon anno che vi morisse l'asino sotto il capanno!"

Sacro e profano, da sempre si legano in questa incantevole terra di Romagna!

□



Auguri di Buone Feste a tutti i nostri soci e lettori

Caino

di Marco Magalotti - Cesena

Questa a la jhò screta du èn fa. Po la m parèva troa carghe, nenca esagerèda. Ades, forsi, la n u m pè piò quela, ho l'impresion d'avela 'pena buteda zò e ch'lan sia po acsè esagerèda. Nota dell'Autore

Al vigliachedi dla guera an n'a misura
parché la bes-cia la s mesa addentar num.
La storia la s arnova e un gnè mai requie
quant al zenti sureli o vseni ad ca
as cminze a guardè cun l'occ dl'invidie
agl'elza i pogn e al cminze a spatasè.
E nas e sgobi int al nost testi alora
parché a pansema fini e rumor dagl'ermi,
robi pasedi, ad timp ormai scurdé
se mai, par chi pais ch'è 'ncora indrie
che la democrazie in sa quel ch'è
e in ha cnusù e progres ch'us fa int la pesa.
Unc po' 'vdei la zenta par al stredi
mazedà da suldè ch'in sa e parché,
pais intir sfasci, zità brusedi, al bombi dentr'i sdel
migliun chi scapa via in sa du' andè.
Queli l'è robi che i popoli civili
in li fa piò da un pez e is dmande ad ciud
ste scontar micidiel, a scor ad pesa.
Fa pu la pesa fra guirn e chéap ad stet
cun d'intares chi arguerda tot e mond
quant an sem bun d'andè d'acord in ca
e as amazem tra d'num par cheusi svuiti:
i fiul c'fa fora i sue pr'e capitel
j'oman chi trata al doni cm'è animeli
e a butem via i burdel chi smeila e tot.
Zert che us fa prest a di " la guera unc po".
A sem tot brev a scor, quant l'è a ca 'd ch'jit.

Caino

Le azioni vigliacche della guerra non hanno limite / perché la bestia si nasconde dentro noi. / La storia si rinnova e non c'è mai pace / quando le popolazioni sorelle o vicine di casa / cominciano a guardarsi con l'occhio dell'invidia / alzano i pugni e cominciano a fare prepotenze. / Nasce lo sgomento nelle nostre menti allora / perché pensavamo finito il rumore delle armi / esperienze passate, di tempi ormai dimenticati / se mai, per quei paesi sottosviluppati / che la democrazia non sanno neppure cos'è / e non hanno conosciuto il progresso che si fa con la pace. / Non si possono vedere le persone per strada / uccise da solda-

Più che una pagina di auguri questa vuole essere una pagina di meditazione su quanto ci ha portato questo 2023 fra guerre, femminicidi e i postumi dell'alluvione che ha così duramente colpito la nostra terra.

Qui trovate due poesie sulla tragicità delle guerre: una recente, l'altra che risale al dramma degli sfollati nel 1944. Per l'alluvione rimandiamo a pag. 8 con il bel racconto di Lucia Baldini, che ci mostra come, nella disperazione di chi ha perduto tutto, si possono trovare alcune briciole di speranza nella ripresa della vita.

ti che neppure sanno il perché, / paesi interi distrutti, città bruciate, le bombe dentro gli ospedali / milioni che fuggono e non sanno dove. / Quelle sono azioni che i popoli civili / non fanno più da tempo e chiedono di far finire / questo scontro micidiale, di parlare di pace. / Fai pur la pace fra governi e capi di stato / con interessi economici che riguardano tutto il mondo / quando non siamo capaci di andar d'accordo in casa / e ci uccidiamo tra noi per cause futili: / figli che tolgono di mezzo i genitori per il capitale / uomini che trattano le donne come animali / e buttiamo via i bambini che già si muovono da soli. / Certo si fa presto a dire: "La guerra: non si può." / Siamo tutti bravi a parlare, quando è a casa d'altri.



Sveglia

di Ugo Piazza - Faenza

- C'or èl? Guèrda la sveglia... - Ormai l'è al nov.
- Mo com? Iarsera am sò indurment al si...
- Te? t'sé stè alè cumé un pulsen int l'ov:
l'è dis or abundantanti c'a t tegn dri.

Me an la capèss. Al canunèd al piov
dnenz a e rifugi c'a s al fa inzurli
e te t'surnècc. De pu dal dis me am prov
d'asrèr un occ e an ho putù durmi.

- Mo adess e' bsogna alzès... - Par fè pu ché?
T'a n sent i bumbardir? Dorma e sta bon,
e ringrazia e Signor s'u s lassa aquè.

- E i burdell t'a n i ciam? - T'a n sré migh matt?
Cus aj daresta s' i vò fè clazion?
Lassa ch'i dorma. Un j è nè pan nè latt!,,.

Sveglia

- Che ora è? Guarda la sveglia... Fra poco sono le nove. / - Ma come? Ieri sera mi sono addormentato alle sei... / - Sei stato lì come un pulcino nell'uovo: / sono dieci ore abbondanti che ti osservo. // Io non capisco. Le cannonate piovono / davanti al rifugio che ci fanno assordire / e tu russi. Dalle dieci in poi io provo / a chiudere un occhio e non ho potuto dormire. // - Ma adesso bisogna alzarsi ... - Per fare poi che cosa? / Non senti i bombardieri? Dormi e stai tranquillo / e ringrazia il Signore se ci lascia qui. // - E i ragazzi non li chiami? - Non sarai mica matto? / Che cosa gli daresti se vogliono far colazione? / Lascia che dormano. Non c'è né pane né latte!...
(Da E' passa e' front... Faenza, 1945)

È questo il quinto libro legato al dialetto romagnolo che il forlivese Mario Maiolani ha dato alle stampe dopo *La Romagna nei modi di dire dimenticati* (2012), *Detti e proverbi romagnoli* (2012), *Perché in Romagna si dice così* (2013), *Detti e dicerie della Romagna* (2017). In questo quinto volume (“a conclusione della mia ricerca” – dice l’autore, ma noi non giureremmo che sarà proprio così) sono proposte 259 nuove voci, ad integrazione dei libri precedenti, ed altre 103 suddivise per argomenti: Lavori agricoli, Lavori domestici, Valli e pinete, Attività e Mestieri di un tempo, Trasporti, Artigiani e lavori diversi. Questa seconda parte è forse quella più originale ed interessante perché raccoglie in alcuni di quei settori le nomenclature di oggetti, attrezzi e operazioni specifiche. Vengono alla mente quei dizionari della seconda metà dell’Ottocento che raccoglievano i nomi (toscani) legati alle varie attività umane per inserirli nei vocabolari. Quelli precedenti, infatti, erano basati quasi esclusivamente sulla lingua letteraria e non tenevano conto dei termini degli oggetti o strumenti legati alla cultura materiale. Il lavoro di Maiolani compie la stessa operazione in senso inverso: intende cioè salvare



Mario Maiolani. *La Romagna e la sua lingua campagnola*. Cinquecento tessere sulle parole del dialetto romagnolo. Cesena, Società Editrice «Il Ponte Vecchio», 2023.

Mario Maiolani La Romagna e la sua lingua romagnola

di Bas-ciân

(almeno in parte) questi nomi dialettali che ormai non si trovano più nemmeno nelle schede dei musei del territorio e della civiltà contadina.

Un esempio:

Suifanël - Zolfanello

Si costruiva artigianalmente utilizzando una pezzetto di cannuccia di palude ed un po' di zolfo in polvere, che si doveva porre in una ciotola e riscaldare con una minima quantità di calore fino a farlo fondere e raggiungere una consistenza che poteva ricordare il miele.

In questo denso zolfo fuso si immergeva la punta dove lo zolfo aderiva facilmente. Si metteva poi ad asciugare e lo zolfanello era pronto. Non poteva accendersi come un fiammifero, ma solo se accostato ad una minima brace, e dato che questa c'era quasi sempre nel camino, permetteva di accendere altri fuochi o i numerosi lumi a petrolio senza sprecare altri fiammiferi, più costosi e anche difficili da trovare in tempi di guerra.

Nel riquadro sotto un esempio di nomenclatura di una operazione agricola.

Terminologia della vinificazione

baril - barile, circa 54 litri (circa 1/3 del barile di petrolio);
bé - bere o vino (dove il 'bere' è bere vino);
bgonz - bigoncio;
bóta - botte;
bulir - bollire: la fermentazione del vino, detto 'bollire';
butsina - botte piccola, per vino speciale o per aceto;
car ad legna - carro di legna minuta, era di 200 fascine;
car d'uva - carro d'uva di 930 kg.;
caséla - cassa stagna per il trasporto del mosto su carro;
castlé - castellata, di 10 barili;
ciarèl - mezzo vino o vino annacquato;
cucón - grosso tappo inferiore del tino, da cui si può estrarre anche del mosto;
dós - tappo inferiore della botte, zaffo;
gavegn - contenitori vari, vasi;
grap - grappolo d'uva, bianca o rossa (anche detta nera);
lazera - filare;

most - mosto. L'insieme di quanto pigiato, mischiato (acini schiacciati, gusci, raspi, vinaccioli);
mustaròla - pigiatrice;
navàz - cassa stagna grande come il plastro, posta su di esso, per trasporto mosto o semiliquidi;
pidria - pevera, imbottavino;
pistarola - altro nome della *mustarola*;
rasparola - griglia in vimini da porre dentro il tino davanti al *cucon* a trattenere le vinacce quando si svina;
svinèr - estrarre il vino dal tino, a fermentazione avvenuta, attraverso lo zaffo (*e' dos*);
s-ciop - pali di sostegno orizzontali posti sugli alberi di un filare a sostegno della pergola;
spalira - sistemazione delle viti verticali nella vigna;
tinaz - tino;
vèndar e' be sota e' cucon - vendere il vino come mostato, dentro al tino;
vés - vasi, *gavegn*, contenitori vari, dalla botte al bigoncio;
vinaxòl - vinacciolo, seme all'interno del chicco d'uva;
vinaza - vinaccia, insieme dei raspi, vinaccioli e bucce di acini.

Ai fini della nostra ricerca sono state, dunque, analizzate due frasi: la prima 'non c'è il vino' prevede la presenza del marcatore **n** e del locativo *i*, la seconda 'non ce n'è del pane', invece, aggiunge a questi due elementi il clitico partitivo.

Entrando nel merito, si può subito osservare che la traduzione dei due enunciati, 'u n gn è e' ven' e 'u n i n è de' pân', ci pone davanti ad alcuni aspetti interessanti.

In primo luogo, abbiamo un'indicazione sulla posizione che questo elemento deve occupare: come avviene in italiano, la nostra particella locativa si posiziona subito dopo il marcatore di negazione e prima del verbo; nel caso di compresenza di più clitici, il locativo precede sempre il partitivo.

Un altro aspetto, tuttavia, è quello che salta maggiormente all'occhio ed è relativo all'ambito fonologico dei due enunciati. In entrambe le frasi, infatti, la presenza della particella locativa influisce sensibilmente sul risultato sonoro degli elementi a lei vicini.

Nel primo caso, infatti, assistiamo ad un fenomeno di assimilazione progressiva, ovvero il passaggio di alcune caratteristiche tra due consonanti dalla precedente alla successiva, tra il marcatore di negazione e la particella locativa. Si tratta di fenomeni molto comuni che nel corso dei secoli interessano moltissimi tra i suoni che compongono una lingua. Per capire meglio le fasi che hanno interessato i nostri clitici, si può ipotizzare che nella catena parlata la **n** della negazione di fronte alla **i** del locativo abbia subito, in prima istanza, un raddoppiamento fonosintattico, ovvero viene pronunciata doppia. Successivamente, come spesso avviene in presenza di una vocale palatale, caratterizzata cioè dalla posizione della lingua molto avanzata e vicina al palato, la seconda **n** ha subito il fenomeno della palatalizzazione giungendo, appunto, alla forma attuale: *u n i è e' ven* > **u nni è e' ven* > *u n gn è e' ven*.

Occorre a questo punto precisare

La negazione nel dialetto faentino - 6

di Alberto Giovannini

che questo fenomeno avviene solo quando il verbo inizia per vocale. Qualora il predicato abbia come prima lettera una consonante la palatalizzazione viene bloccata, come dimostra il caso di 'non ci vado' che viene tradotto con 'a n i vég'.

Una credibile conferma di questa teoria ci viene dalla seconda frase.

La pronuncia dell'enunciato 'u n i n è de' pân', infatti, è caratterizzata anch'essa dal raddoppiamento fonosintattico che interessa la **n**. In questo caso, però, la presenza di un suono consonantico successivo, il clitico partitivo **n**, blocca nuovamente la palatalizzazione arrestando così il mutamento alla seconda fase. Si ha dunque un enunciato pronunciato indicativamente **unni n è de' pân*.

Gli indefiniti negativi

Abbiamo visto finora, nel trattare la negazione nella parlata faentina, quali sono i marcatori di negazione e quali sono i rafforzativi che ne sottolineano e ne ampliano il significato per quanto riguarda le frasi affermative non marcate o "semplici".

Non sono, tuttavia, gli unici elementi che fanno parte dell'arsenale del romagnolo per quanto riguarda l'espressione della negazione; il romagnolo dispone, infatti, di altri termini: aggettivi, pronomi o avverbi, che sono intrinsecamente negativi.

Si tratta dei termini: **incion** (nessuno), **gnint** (niente), **mai** (mai) e **invel**

(in nessun luogo); il primo, destinato a riferirsi ad entità animate può svolgere tanto funzione di aggettivo che di pronome, il secondo, relativo ad elementi non animati ha funzione esclusivamente pronominale, gli ultimi due sono invece due avverbi e si riferiscono alle categorie di tempo e luogo.

Come già si può intuire, il romagnolo dispone di un elemento in più rispetto all'italiano. Nella lingua nazionale, infatti, non esiste un termine equivalente ad **invel**, usando invece costruzioni alternative quali "da nessuna parte", "in nessun luogo" etc.

Può essere di qualche interesse ricordare l'origine di questo termine: si tratta, infatti, dell'esito del sintagma latino "in de ubi velles" (let. nel luogo da dove vorresti). Come visto anche per i rafforzatori, anche in questo caso si tratta di un termine che, nato inizialmente come termine neutro, si è lentamente specializzato, finendo per diventare esclusivamente negativo.

Per quanto riguarda la posizione, come da esempi seguenti, possiamo verificare che tutti gli indefiniti negativi, ad esclusione di **mai** che gode di maggiore libertà, si collocano dopo il sintagma verbale: "a n saveva **gnint**" (non sapevo niente), "u n è **mai** avnù" (non è mai venuto) ma anche "u n è avnù **mai**", "u n è avnù **incion** (non è venuto nessuno), "me a n végh **invel**" (io non vado da nessuna parte).

Continua

Si è svolta sabato 18 novembre, presso la nostra sede, la cerimonia di premiazione dei vincitori del 12^o concorso di prosa dialettale “e’ Fat”, indetto dalla nostra Associazione con cadenza biennale a partire dal 2001. Nel concorso di quest’anno, al quale hanno partecipato 31 autori, è risultata vincitrice la lughese Lucia Baldini con il racconto pubblicato in questa pagina.

Gli altri racconti, premiati o segnalati dalla giuria, saranno pubblicati nei prossimi numeri della Ludla.

A schëp da cà, l’acqua la cres, un muvimeit da besa, un còta gnit strichê e blach e butêla int e secc, la vei so’ da la doza, dal murai, da e pavimeit. E bsògna ch’a schëpa, la machina l’è zà al rôd a möl, una sportla in furia, aqua, brioss, e telefunei, la mdgena, la cagnina int e zest e veia in bicicleta, int l’acqua giazêda ch’la vei da la canaletta. A pidêl piò ch’a poss, u m pê d sinti e cor bàtar fòrt, l’armor u s armescla con al siren e cun l’elicòtar ch’ u m prela ins la têsta. La cagnina l’è sbatzêda, la n à la fòrza d baiê, la guerdà l’acqua ch’la s arves dneiz a la rôda. A zirch d scòrar cun li mo a di la varitè a scor par fêm curag, da par me. La tèra di pigsh d Curêna l’è un lêgh d paciara, la fa agli ond adiritura.... Al vid d Dumandou agli è zà a möl par mēz métar. Mo in do vet, ven a quà, da la finestra d ciora u m ciama la Sina, l’è l’ultma ca prema dla feroveia. A n capess cus òia da fê, a smout zò, a toi in braz la mi Birba, la mi spòrtla, u m vei incòtar Gino, u m cumpâgna sò, a n gé gnit, u gn è gnit da di, l’acqua l’è riva a e prem scalei, la va sò incora. La mi ca l’è sol un piân, da que a n la vegh, a n so bóna d imaginê cum ch’la srà ardota. La Birba la sgagnòla, u i scapa qualquel, mo la n tròva e môd d libarês, la n magna, la n bev. U m sóna e teléfàn, un’amiga la m dis che l’è ciamê la protezio-ne civile, apena ch’i pò i andrà int la

Do carvaj

di Lucia Baldini

Dialetto di Lugo

Racconto vincitore del concorso e’ Fat 2023
organizzato dalla nostra Associazione

zona dla canaletta, adês i è a sant Eagta parchè l’è rot e fiou.

Gino e dà un scrulou, u s chëva i sèndal, e va zò, e va int e curtil, a i guardèi da la finêstra, l’è int e puler, e ciapa tre galein, u li met int un zetz, e bluchendli cun al mà u li pòrta d ciora.

U i da la möla, al s pulacia, pu al s aferma int la pedana.

Insdè int e lèt Gino, la Sina e me a n scurei. Int e telefunei e taca a arivè dal futugrafei, l’aluviou l’è ciap in lêrgh, Velanova, Spazzate Sassatelli, Cunsels, Feza, Sant Egta, e Bunzlei. Un brot sogn, a soia desta o no, a n e so.

Agli or al pasa, u l dis e celuler, al met sota carga, a iò paura che vegna meich la lus. L’acqua l’è riva a e sgond scalei, la fa i gargarisum cun un armor ch’ a n u m smingarò mai. U s fa nòt, e bur l’è rot dai elicòtar chi prela sora la têsta, dal siren vseni e luntâni, da cl aqua maladeta, viva, preputenta, mo in do’ a corla? D’in-do’ veinla? E pê ch’la vegna da tot i cheit, a sei zircundè. Pu un armor nôv, u i è i pompieri int e curtil, i tira sò l’acqua, i pogia una schêla, i slonga al mà, i ciapa la cagnina, i la pòrta zò, e pu neca al galen. La Sina la s met a ridar a ridar a ridar, u i bala la dintira, l am fa un po’ schiv mo a m dègh un scrulou. I pompieri i à mes i quàtar animel ins la meda dla legna, la Birba finalmeit l’elza la zampina. La pompa la fa armulinè l’acqua int e curtil, a m inciciues (mi ipnotiz-zo) a guardêla.

A m vult vers al a Sina, la srà gueita mata, la sgregna incora. La mi faza la i cmanda dal spiegaziou, l’arves e pogn, la m fa avdè un òv. La Gigina la n a pers teip. E ripartes la vita. A rid e a pienz, stavòlta la s’è toca a nou.

A travirs la bròda marona, ch’la cala e la s rinfesa, a vegh vers a la legna, a voj fê ‘na careza al galein dla Sina, agli am pê giòri, cumpagna me. Mo cl’òv u m dis ch’ a s farei da capo. Un pompiere u m bat int la spala, u m fa segn, la Birba la vei vers ad me cun la testa fura da ste schiv. In boca l’è un scardavlou. Allora a rid, un òv, un pes, do carvai ch’al fa pasèa la lus in sta muraia infernêla.



Santo Stefano, 18 novembre.
Lucia Baldini mentre legge il suo racconto vincitore di “e’ Fat”.

□

In tanti religiōn dl uriēnt u j è la cunvinziōn che l'ānma dōp a la mōrt la s inchêrna int un'êtra parsōna o int un animêl o nēnc int una piānta; sta teurēja l'ā un nòm che in dialèt u n gn'è, in itagliān u s diş “*metempsychosi*”. A v dirò che nēnca mè a j ò avù un'êtra vita prēma d cvēsta ch'a j ò adēs e cvānt ch'a sò zò d murêl u m vèn in tla mēnt cum ch'u s staşeva bēn in cl'êtra vita. A staşeva cun al mi mōj (parchè dal mōj alóra a in avéva do trè) int una grōta ch' l'éra int una val dla Germania avşēn a un fiōn ch'u s ciāma Neander (in tudēsc la val la s ciāma Neanderthal); l'éra una piò bèla grōta, cun tōti al cumditè, cun e su bèl piāncit ad sabiōn, in te mēz u j éra cvàtar sasōn che alè a i fasēma e fug e in chēv a j avéva amucè una spāna d érba anadrēna e sóra a j avéva stēs dal pēl d órs ch'u s faşeva dal durmid ch' l'éra una maravēja. U j éra nēnc la dōza parchè alè valēn u j éra un rè cun 'na caschēda che ignatānt a s andēma a scacaré, mo u n è ch'a s lavēsūm una masa parchè cun un pó d lōz in tla pēl al zinzēl al staşeva dalōng. Odio, u n è ch'u s campēs una masa, s'u s arivéva a trentazēncv cvarant'ēn l'éra grasa; parò che pó ch'u s campéva u s campéva bēn; cs'a j éral da fē? U j éra d andēr a caza par mazè un cvéic animêl e la piò gran fadiga l'éra badè a cal dōn par cuntintēli d ignatānt.

Mo adēs? Mè u m pè ch'a n avēma fat un gran prugrēs; mo èla vita cvēsta? E tira zò al tēnd ch'agli è da lavè, e mēt sò al tēnd ch' agli è sōti; e sēra la fnēstra ch'e pióv d vēnt, e arvēs al fnēstar ch'u n pióv piò; e u j è da paghè l'asicuraziōn; e u j è d arnuvè la patēnta; la chërta d identitè l è scaduda; e va a sgnè e cunsòm de gas; e bşōgna andè da e gumēsta par fē mētar al gōm invarnēli e pu dōp a si miş cvēli dl'istè; e pu u j è da paghè la TARI, la TASI, l'IRPEF, l'IMU, e Cunsōrzi d Bunēfica; la bulēta dla luş, cvēla de gas e cvēla dl'acva; e la màchina l'ā da fē la revisiōn. A n capēs piò gnīnt e alóra a m bōt in tla pultrōna par lēzar e giurnêl; eh! bōna sēra! Csa vól di IBAN, GPS, ISEE, MIB, TAEG, TFR, SPID, BIT, PIN. PEC, POS, SPAM, SPLIT; e pu

La vita d incù

di Enrico Berti

ogni tre paròl u i n è òna inglēsa CHECK UP, CHECK IN, MAKE UP, SNACK, LOOK, STRIKE, CHAT, COOL.

Mo cvēl ch'u m fa incazè piò tānt l è che nujétr' imbazēl, cōma un brānc ad pigur a supurtēn sēnza di gnīnt e a s faşēn ciapè pr' e COOL (avdiv ch'a stēg imparēnd l inglēs nēnca mè?) e a staşēn zēt, a sēn dj insimuni ch'a s cardēn d rēs i padrōn dla nōstra vita e invézi a sēn dvintè di scēv, scēv dla burocrazēja, scēv dla mōda, dla talevişìōn, d chi bumbar-dēn indò che tot i zēmpal ch'u j è in zir i pó di tōti al bagianèd ch' u i pè; mo èla vita cvēsta? E pu i diş che l òm l è l animêl piò inteligēt; sè, agli avéva piò giudēzi agli òc dl Urtlanōn ch'al s tuléva d in te fiōn pr' andēr a ca a bé. E pu bşōgna stè atēnti a scōrar; cl ètar dè u m è scap ad di : “l è pasè un négar in biciclēta”, a n l avēsia mai dēt, la mi nvóda la m à infamè, négar u n s po' piò di e bşōgna di “un uomo di colore”. Par fēla curta, dazà che dri da ca a j ò una riva cun 'na pendēnza de 40-50 de zēt indò che mè l è bele che piò

d trentēn ch'a m sēra fat una grōta par tnij e vèn, adēs u m è vnu la vōja d spianēla par bēn; l'è una grōta ch'a m la sò fata da par me, un pó a la vōlta, cun al mi mān, mazēta e scarpēl, picōn e badil e cariōla; a j ò mēs un pó d tēmp, ch'a j ò truvè dal vèn d sabiōn e d d gréda mo nēnc d rōcia, de spungōn dur cōma l azēr; parò d istè cvānt che fura u j è piò d trēnta gréd indrēnta u i n è una vintēna e d'invéran cvānt ch'e giaza e pè d andè dēnt' int un fóran. Adēs ch'e pè ch'u i sēja incóra il “bonus ristrutturaziōn” a fēg la dmānda par “ristrutturaziōn grōta mudēl Neanderthal” e pu dōp a j ò dēt a la mi mōj ch'andēn a stēr alè. Li la m à gvardè un pó d travérs e pu l à dēt : “tè vai pu che mè a stēg in tla mi ca e a durm' in te mi lēt!”. Ció, u n gn è pròpi piò rispēt pr' e marè, al dōn al vó fè cōma ch'u i pè; che alóra mè a j ò dēt : “bēda veh!, stà 'tēnti che mè a t mēnd a Kabul, da i Talibani, che alè al mōj al dà mēnt, òscia s'al dà mēnt!”

□



U s druveva una vòlta...



Rubrica a cura di

Osiride Guerrini

in collaborazione con

il Museo Sgurì di Savarna

Girarrosto, spiedi e leccarde

L'ampia camera a piano terra di casa Segurini con arredo originale e complementi collocati ad arte è un tipico esempio della vecchia *câmbra d'ca* o *câmbra de' fugh*, ovvero l'unica stanza della casa dove si svolgevano tutte le attività quotidiane.

Nella stanza domina un ampio focolare, *e' camen*, sul muro interno di facciata fra due finestre, il tipico camino romagnolo ampio ed elevato di qualche mattone sul piano del pavimento con una cappa molto larga e una bassa *iròla* che, nell'etimologia latina, riporta all'*ara*, alla sacralità del fuoco e al focolare della divinità.

Vicino al camino sono esposti gli oggetti per governare il fuoco e la fiamma: gli alari, *i cavdon*, la paletta, *la paleta*, le molle, *al mol*, l'attizzatoio, *e' zampigöt*, una cassetta per la

legna e la ventola in penne di tacchino, *la vintajòla*.

Un tempo, in ogni focolare scendeva pure una catena di ferro, *la cadena de' fugh*, per appendervi un piccolo paiolo o calderotto, *e' stagnaden*, per scaldare acqua, cucinare la pasta o la polenta.

C'è pure un treppiede, *e' tripi*, sul quale si poneva la pentola di coccio, *la pignata*, o la teglia di terracotta porosa, *la tegia*, per cucinare la piadina, *la piê*, e la graticola, *la gardèla*, per cotture alla brace e alcuni ampi recipienti circolari di rame per stufati, umidi e arrostiti, le *aròle* e il già noto *pè de' géval*, l'attrezzo per tenere fermo il paiolo mentre si girava la polenta.

Sopra la cappa del camino sono appese numerose leccarde, *lichêrd*, ovvero recipienti in rame con un lungo manico che si ponevano sotto lo spiedo per raccogliere il grasso che colava durante la cottura e che veniva raccolto e riversato sulla carne nello spiedo per mantenerla morbida ed evitarne le bruciature.

Ora queste leccarde, lucidate ad arte, ricordano il tempo passato assieme al girarrosto conservato in un angolo dell'ampio focolare.

È un antico girarrosto da camino, meccanico con lo spiedo in metallo, appoggiato da una parte a un sostegno con ganci ad uncino e con piede decorato e dall'altra infilato in un meccanismo che imprime la rotazione; una struttura a torretta con quattro piedini che lo rendono ben stabile.

Il girarrosto, che si carica manualmente, azionando la manovella posta su un lato, ha tre fori di entra-

ta dello spiedo o schidione per regolare l'altezza e due velocità per cotture diverse. La durata della carica è di circa 20 minuti, ma 2/3 minuti prima del termine un avvisatore ne segnala la fine con il suono di una campanella.

L'uso del girarrosto prevedeva una cottura a fuoco lento di alcune ore su braci di legna che dovevano avere un'intensità tale da non bruciare la carne, mantenuta in costante rotazione e "unta" con il liquido che gocciolava nella leccarda. Mentre girava ... *su' ceppi accesi lo spiedo scoppiettando*, per la casa si spandeva un buon profumo che annunciava il piacere di un lauto pranzo.



La leccarda

Tralasciando i versi di Carducci, già Virgilio nel IV libro dell'Eneide, raccontando una battuta di caccia, riportava che un gruppo di giovani uscirono dalla città all'alba impugnando lunghi ferri appuntiti, *venabulum*, dove veniva inserita la carne e posta sopra le braci.

L'arte della cottura allo spiedo sul nostro territorio si diffuse con l'insediamento dei Longobardi che introdussero nel linguaggio pure il termine *spetum*, *spiede*.

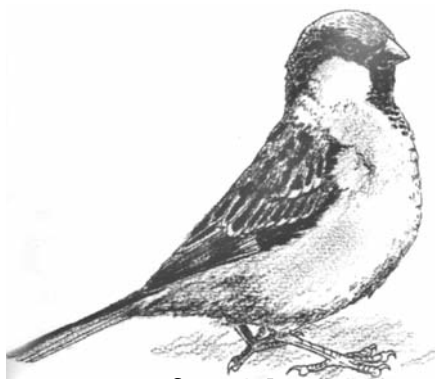
Il loro tipico spiedo era una verga di ferro, appuntita a una estremità in modo da infilzare la carne, appoggiata da una parte a una forcella e dall'altra sostenuta e fatta ruotare da una persona.

Col passare del tempo la tecnica di cottura delle carni, caratteristica dei Longobardi, divenne una pratica consolidata e lo spiedo subì notevoli evoluzioni attraverso molte fasi, grazie anche al contributo di Leonardo da Vinci che applicò dei meccanismi, azionati dal calore e dal fumo, per la rotazione del girarrosto.

□



Il girarrosto



Avifauna romagnola

Rubrica a cura di
Giorgio Lazzari

J uşel nigar, gli uccelli neri

Tra i frequentatori abituali di aree vallive e zone umide della Romagna vanno ricordati i cosiddetti *uşel nigar*, accomunati dall'ambiente palustre e da una livrea totalmente o prevalentemente scura.



Il più comune e noto degli uccelli neri è la **fòlaga**, *folga*, il colore del cui piumaggio è ricordato nel nome scientifico sia nell'attributo generico (*Fulica*, nero fuliginoso), che in quello specifico (*atra*, molto scuro), per non lasciar dubbi in proposito. Di medie dimensioni tra i caratteri distintivi va evidenziato il corto becco bianco, circondato alla base dalla cosiddetta "cera", un rivestimento carnoso di colore bianco, pressoché unico tra gli uccelli palustri. Un'altra caratteristica della folaga sono gli occhi rosso vivo e le zampe lobate, presenti anche in altre specie, come gli svassi, ma quasi sempre non visibili in natura perché molto corte ed immerse in acqua durante gli spostamenti a nuoto. Sverna in branchi di numerosissimi esemplari nelle grandi lagune e valli salse del litorale ravennate e ferrare-

se, dove viene cacciata dalle "botti" (al tinèll) dei tradizionali appostamenti fissi di caccia agli acquatici. Caccia talmente amata dai romagnoli da essere stata permessa anche all'interno dello stesso Parco del Delta del Po, con centinaia di "tinelle" disseminate nelle piassse ravennate e non solo lì. Non a caso il risotto alla folaga continua a rimanere un classico della gastronomia romagnola, con molti estimatori.

Richiami... gastronomici li troviamo anche nell'altro più noto degli uccelli neri, la **gallinella d'acqua**, *Gallinula chloropus*, in romagnolo e' *purzanòn*, di dimensioni minori ma colore simile a quello della folaga. È una specie il cui incedere ricorda quello dei gallinacci, con piccoli ondeggiamenti del capo mentre nuota e movenza aggraziate... come una gallinella, sia pure in acqua. Tra i caratteri distintivi della specie notiamo il corto becco giallo-arancio, terminante in una cera rossa, le zampe verdastre (= *chloropus*, in greco) e macchie bianche al bordo delle ali. Frequenta acque dolci o poco salate, con fitta vegetazione, per cui, pur essendo comune, risulta meno visibile della folaga. Tra i nomi romagnoli in bibliografia si trovano anche *purzlanòn*, *purzlèna* e *merla aquaròla*, per una vaga somiglianza con il merlo, ma con abitudini acquatiche.

Di maggiori dimensioni è l'uccello nero spesso visibile nelle lagune costiere, piassse, saline, ma anche in mare: il **cormorano**, *Phalacrocorax carbo*, nome in cui l'epiteto generico si riferisce al corvo (*corax* in greco) e



quello specifico al carbone, colore della sua livrea. I nomi romagnoli vanno da *còruv maren* a *şmecc* e *marangon*, il primo riferito ad un uccello nero come un corvo, ma di frequentazione marina, e l'ultimo alle sue capacità di tuffarsi in acqua, dall'accrescitivo di un latino *mergus*, uccello tuffatore. Questo grande uccello è un efficiente ittiofago, per cui non era affatto ben visto dai pescatori, soprattutto da quelli di laguna, per l'inevitabile concorrenza, e per ciò sottoposto a forte pressione venatoria.

La protezione accordata a molte zone umide presenti anche nel Parco del Delta ha poi favorito la sua presenza, e addirittura la nidificazione di una altra specie simile, il marangone minore (prima tanto raro da non avere nome romagnolo, secondo Pietro Zangheri) iniziata alla fine del secolo scorso nel biotopo palustre di Punta Alberete.





Stal puišì agl'à vent...

XXIII edizione del concorso
biennale di poesia romagnola
San Martino d'Oro
Memorial Edoardo Spada
Conselice - 2023

Quand u s fa nòta

di Lidiana Fabbri
Prima classificata

Quànd u s fa nòta an ò pió da rimbuché
al cuèrti de' lét di mi fiùl
a n'ò gnèncà da mèt la capumèla tna tàza
quand in ciapèva sónn.

Agli è amnù a ménch al risèdi,
i'urli di schéraz ch'is fèva
is masèva la màja, is masèva i libri
is dèva drì per tòtta la chésa a zarchi.

Al caschédi sla bicicleta
al znòci sbuzèdi i bus int i calzun
l'èra un córr, insem si cumpàgn dla scòla
al pòrti vèrti se zardèin
cal fòji tachédi mi scarpun.

Dàtonda ma la tèvla la vòsa éltà
e' casché dnà furzina
al mèni, a slunghé per capé
la fèta d'un dólz pió gròsa,
l'èra bèla cla confusiòn
l'èra viva la chésa.

E' calèva un silènzi ad cisa
quand i burdèll datònda me nòn
i fèva al dmàndi, i vliva savé i perché
i stèva da santi la su vòsa chélma
cla racuntèva una storia antiga
i fat de' su tèmp.

Quando si fa notte

Quando si fa notte non devo più rimbo-

care / le coperte del letto ai miei figli /
non devo nemmeno più preparare la
camomilla nella tazza / come quando
non prendevano sonno. // Sono venute a
mancare le risate, / le urla degli scherzi
che si facevano / nascondendosi le cose, le
maglie, i libri / si rincorrevano poi per
tutta la casa per cercarle. // Le cadute in
bicicletta / le ginocchia sbucciate, i buchi
nei pantaloni / era tutto un correre insie-
me ai compagni di scuola / le porte aper-
te sul giardino / le foglie attaccate alle
scarpe. // Attorno al tavolo le voci alte /
il cadere di una forchetta / allungavano
le mani per afferrare / la fetta più grande
di un dolce, / era piacevole quella confu-
sione era viva la casa. // Scendeva un
silenzio di chiesa / quando i bambini si
mettevano intorno al nonno / gli rivolge-
vano domande, volevano sapere i perché /
stavano ad ascoltare la sua voce calma /
che raccontava una storia antica / i fatti
del suo tempo.



ě ě ě

Distēn

di Bruno Zannoni
Secondo classificato

Sè, a-m l'arcùrd
che suriš giòr d mi māmā
šgranfagnè da un sprai ad luš,
i su óc acsè strèc,
i su cavèl d ragàza spintacé
sóra e' su còrp
apalughè ad šbiès;

e a-m j'arcùrd
chi grimbialōn biènc
ch'i šmatžèva int un viavài šgumbiè,
instichènd goz d malep
int e' su pèt šbièvd

e a-m l'arcùrd
cla ligèra de distēn

aguì in fond a la strè,
la premavira ch'la šghinlèva
tra 'l su dida
e che žardèn dal melgarnèdi
in do' u s'inzièdièva al stèll
e al pianžèva lègrum ad sèl
cvānd ch'a m'avièva
in braz a mi pè,
e li, alè da par li
cun i culùr de bur
pugé sóra e' cusèn,
cun e' sogn d'avdér, imanc
un'ètra vòlta, e' mèr.

Mo a jò avlù šminghèl
che su ùtum salùt
acsè amèr.

Destino

Si, lo ricordo / quel sorriso sofferente di
mia mamma / graffiato da un raggio di
luce, / i suoi occhi così stanchi, / i suoi
capelli di ragazza spettinati / sul suo
corpo / appisolato di fianco; // e mi
ricordo / quei camici bianchi / che
impazzivano in un via-vai disordinato, /
iniettando gocce di tribolazione; / nel
suo seno pallido; // e mi ricordo / quel
delinquente del destino / in agguato in
fondo alla strada, / la primavera che sci-
volava / tra le sue dita / e quel giardino
dei melograni / ove si incendiavano le
stelle / e piangevano lacrime di sale, /
allorché me ne andavo / in braccio a mio
babbo, / e lei, lì da sola / con i colori del
buio / appoggiati sopra il cuscino, / con
il sogno di vedere, almeno / un'altra
volta, il mare. // Ma ho voluto dimenti-
carlo / quel suo ultimo saluto / così
amaro.

ě ě ě

La paciara

di Hedda Forlivesi
Terza classificata

E' gòza
da j occ,
e' sudor
d'una vita
šmari
int la paciara
di fiun

Il fango

Goccia, / dagli occhi, / il sudore / di una
vita / perduto / dentro il fango / dei
fiumi. □



Pagina a cura di **Gilberto Casadio**

A proposito dell'espressione "dè l'imbël"

Nel numero di settembre-ottobre 2023 della *Ludla*, Gilberto Casadio ha fatto presente che il vocabolo "limbello" può indicare la lingua animale, poiché somigliante ad una striscia di pelle oppure un particolare "libello" (piccolo libro), ma le espressioni dialettali esaminate in proposito non pare si riferiscano al "querelare" o al "citare in giudizio", caso mai al "criticare".

Sarei quindi propenso a chiamare in causa il veneziano "limbèlo" che indica, tra l'altro, un particolare tipo di pialetto da legno, molto affilato, che rimanderebbe alla locuzione "tagliare i panni addosso a qualcuno", cioè parlare male o denigrare. Di conseguenza anche il comportamento della "Giulia brunetta" fattaci conoscere da Loretta Olivucci potrebbe riferirsi alla tecnica di provocare qualcuno tramite "tagli bonari", cioè critiche aventi lo scopo di attirare l'attenzione.

Lucio Donati

Grazie per questa segnalazione dal *Dizionario del dialetto veneziano* del Boerio che merita senz'altro di essere presa in considerazione.



Nel linguaggio della parlata dialettale romagnola forlivese l'imbël sta a significare "un incapace, una persona che non sa fare nulla o non capisce o non conosce nulla". Questo termine dialettale forlivese, oggi come oggi, non è più conosciuto, ma nel recente passato, fra gli anni 1950 e 1980 circa, lo si poteva sentir pronunciare da chi ancora parlava il dialetto romagnolo. (...) Ricordo di averla sentita pronunciare questa parola l'è un imbël in riferimento a una persona insignificante, di nessuna affidabilità.

Mi scuso per questo mio intervento di NON acculturato dialettale, ma il leggere il testo di Gilberto Casadio sul vs/periodico "*La Ludla*" di sett./ott. 2023 mi ha incuriosito e fatto ritornare alla mente questa parola sentita pronunciare dai miei familiari e parenti.

V. V. - Forlì

Imbël "un incapace, una persona che non sa fare nulla o non capisce o non conosce nulla; insignificante, inaffidabile" non può avere nulla in comune, dal punto di vista semantico, con l'imbël di cui si è trattato nell'ultimo numero della *Ludla*. Innanzitutto quest'ultimo è chiaramente un sostantivo, mentre l'altro è un aggettivo che al massimo può essere sostantivato.

Imbël discende dal latino *imbellis*, letteralmente "non adatto alla guerra", e dunque vale 'ignavo, inetto, pusillanime', ma non è di tradizione popolare, cioè è giunto a noi per via dotta nella forma *imbelle*, "recuperato" dagli scrittori italiani nel XVI secolo. Nell'italiano dei primi secoli della nostra lingua era di fatto sconosciuto: si trova solamente in una traduzione del XIV secolo di un testo classico latino.

Il romagnolo *imbël* deriverà allora direttamente dall'italiano *imbelle*, ma è un termine che non si trova (salvo sviste da parte mia) in nessuno dei nostri dizionari dialettali, nemmeno in quello forlivese del Bonaguri.

Rivolgo pertanto ai lettori un invito a segnalarcene l'eventuale esistenza anche in altre zone della Romagna.



A tirundëla

Ho provato a cercare l'etimologia dell'espressione a tirundëla ma non ho trovato niente. Voi avete per caso qualche informazione?

Matteo Piraccini

A tirundëla (anche a tirumbëla) è una locuzione avverbiale di cui si comprende istintivamente il significato ma della quale non è facile rintracciare con certezza l'origine. Andër a tirundëla significa 'andare a rotta di

collo': si può ragionevolmente pensare che possa derivare da tirare + rondella, dove quest'ultimo vocabolo sta ad indicare qualcosa di rotondo (come una ruota) che lanciata (tirata) rotoli velocemente in discesa. Viene alla mente il gioco della ruzzola, molto diffuso un tempo, che in alcuni paesi si faceva (e si fa tuttora) con le forme di cacio stagionato. Per qualche informazione in più (!?) si può consultare su YouTube la nostra clip di Romagna Slang all'indirizzo:

www.youtube.com/watch?v=uHbqkn3uuU8



Sfon e Schiritt

Desidererei sapere qualcosa di più (esatto significato e origine) dei termini Sfon 'calzino' e Schiritt 'scoiattolo' in uso nell'alto imolese (zona di Guignola - Piancaldoli).

M. M. - Imola

Sfon indica in romagnolo lo 'scappino' cioè il 'piede della calza' o del calzino generalmente di lana e fatto con i ferri.

L'origine è nel gotico *skohs* (i Goti sono stati in Romagna fra IV e V secolo!), latinizzato in *skof-* e presente in forme diverse nel latino medievale. In italiano esiste 'scoffone' termine antico e dialettale che i dizionari definiscono "Sopracalza di lana o di panno, calzerotto".

I dialetti emiliani presentano *scafòn* (modenese) e *scfòn* (bolognese).

Il romagnolo *sfon* deriva da una forma *scofòn* nella quale è caduta, come di norma, la prima 'o' in quanto non accentata, diventando prima *scfon* e poi *sfon* con la scomparsa nella pronuncia anche della 'c' poiché il termine *scfon* risulta quasi impronunciabile.

Schiritt 'scoiattolo' deriva invece dal greco antico *skiouros* attraverso il latino *schirus* che con l'aggiunta di diversi suffissi (in particolare -atto ed -attolo) ha dato origine ai vari nomi dialettali del territorio italiano. Schiritt sarà senz'altro una variante, con diverso suffisso, dell'italiano antico *schiratto* / *schirattolo*.



Secondo la tradizione, nella notte di San Silvestro del 1844, un gruppo di faentini, fra i quali alcuni artisti, si riunì nell'osteria di *Marianaxa* (tuttora esistente) nel cuore del centro storico della città per festeggiare l'arrivo del nuovo anno. Non avendo soldi per pagare, saldarono il conto con l'oste compilando un lunario per il 1845. Nessuno di loro avrebbe mai potuto immaginare che quel lunario sarebbe stato stampato ininterrottamente ogni anno fino ai giorni nostri.

Il *Lunëri di Smémbar* (che si può tradurre con 'Lunario degli straccioni') ancora oggi lo troviamo in moltissime case, non solo faentine ma di tutta la Romagna. Caratteristica è la *zimudëla*, che riassume alcuni avvenimenti dell'anno che si sta concludendo, da alcuni numeri affidata ad *Alfonso 'd Casanigh* (al secolo Alfonso Nadiani). Queste *zimudëli* hanno contribuito anche a tenere vivo il dialetto, in quanto erano l'unico testo scritto in romagnolo a portata di un grande numero di persone. Ma la rubrica più seguita era ed è quella delle previsioni meteorologiche dell'anno divise per mese, un tempo fondate sugli studi statistici del francese Mathieu de la Drôme, che in questi quasi due secoli si sono create una fama di notevole veridicità, anche se c'è qualche scettico che dice: "E' *Lunëri*, *quând u j ciapa, u n sbaglia mai*". E poi ci sono il calendario con i santi e beati romagnoli, le lunazioni, i consigli per la semina, il proverbio del mese, l'inizio delle stagioni astronomiche, le eclissi e, oltre alla tavola centrale, otto vignette legate anch'esse agli avvenimenti dell'anno.

E' Lunëri di Smémbar

Una tradizione ininterrotta da 180 anni



La vignetta centrale del *Lunëri di Smémbar* di quest'anno non poteva che essere dedicata alla tragedia delle due alluvioni che nello scorso maggio hanno colpito Faenza. Il presidente degli Smembri sul sagrato del Duomo parla al popolo dei ragazzi del fango "i burdel de' paciugh".



I caplet pr e' sförz prudutiv de' paes

di Eugenio Fusignani

La dmenga matena al bòn azdóri in Rumâgna al fa' i caplèt. Spojja murtêda int e tulir e tirêda cun e s-ciadür a fôrza 'd braz. Cumpens söl ad furmeij: dla forma bóna, un pô de' murbi par lighê e s't'vu, un pezgh ad fòsa par dej dl'umor. E pu srej on par on d'intond al dida par dej la déma. Cot int e bròd d'gapon e d'chêrna d'bes-cia l'è la su môrta. Tra cagli azdóri u j è d'sicur la mi mâma ch'la s smenga d'vej nuvant'en e la dmenga la s mét a fê tot cvânt ste bendidi. Csa vliv ch'a j fêga, la m'è toca... e a m la tegn ben strta. Che sia pröpi véra ch'la n'è brisal bona "pr'e sförz prudutiv de' Paês", coma che dgéva clu una ciöpa d'en indri? Valà valà che me a dègh pröpi d'no!



Invezi d'fê dal ciàcar ch'u s prova lò ad fêr i caplet. Parchè al ciàcar agl'impines la boca par scaldê l'èria, mo i caplet j impines la boca par schaldê e' còr.

Salva la tua lingua locale

Il Premio letterario "Salva la tua lingua locale", è promosso e organizzato dall'UNPLI (Unione Nazionale Pro Loco d'Italia) e dall'ALI (Autonomie Locali Italiane).

Il Premio, nato nel 2013, è aperto agli autori in lingua locale ed articolato nelle sezioni della poesia edita e inedita e della prosa edita e inedita.

La premiazione si svolge ogni anno nel mese di dicembre a Roma, in Campidoglio, presso la Sala della Protomoteca. Fra i premiati in questa XI edizione sono presenti tre romagnoli:

3° premio nella sezione *Poesia edita*:

Lidiana Fabbri - *Bascòzi*. Poesie in dialetto riminese - Raffaelli Editore, Rimini, 2022

Finalista nel Premio Tullio De Mauro la tesi di laurea di: **Alessandro Astolfi** - *Storia dei dialetti e delle tradizioni romagnole: una nobiltà negata da superstizioni artificiose*, A.A. 2018/2019

Finalista nella sezione *Prosa inedita*: **Renzo Passalacqua** di Bagnacavallo. □



Libri ricevuti

In questa rubrica non vengono segnalate solamente alcune delle novità editoriali riguardanti il dialetto o la cultura popolare romagnola, ma anche quei testi - spesso esauriti o di difficile reperimento - che ci giungono in dono dai nostri soci e che, al pari delle novità, entrano a far parte della nostra biblioteca, dove possono essere consultati negli orari di apertura della sede.



Agenda romagnola 2024 Domèla e vincvatar
A cura di Mario Gurioli e Giuliana Pisotti
Tempo al Libro, Faenza, 2023, Pp. 128

Un'agenda arricchita con modi di dire, parole curiose, tradizioni popolari e ricette di cucina.



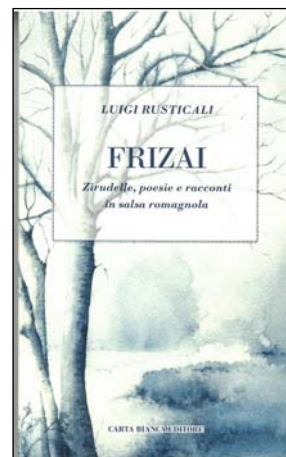
Nivalda Raffoni
Sol par e' gost ad scivar Solo per il piacere di scrivere
Bertinoro, 2022. Pp. 144

Scritti vari in dialetto romagnolo con traduzione in italiano. Dialetto bertinorese.



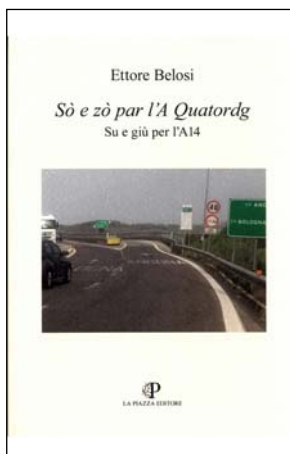
Bruno Zannoni
I miei dialetti
Kairós Edizioni, Napoli, 2018- Pp. 106

Rime in romagnolo e ferrarese con testo a fronte.



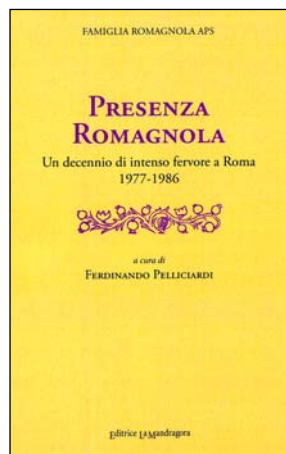
Luigi Rusticali
Frizai
Carta Bianca Editore, 2022, pp. 120

Zirudelle, poesie, racconti in salsa romagnola. Dialetto faentino



Ettore Belosi
Sò e zò par l'A Quatorg
La Piazza editore, Misano Adriatico, 2022, Pp. 168

Raccolta di poesie in dialetto faentino.



Ferdinando Pellicciardi
Presenza romagnola. Un decennio di intenso fervore a Roma 1977- 1986
Editrice La Mandragora, Imola, 2023

Riproduzione dei 97 numeri del Notiziario dattiloscritto/ciclostilato inviato ai soci della Famiglia Romagnola di Roma.

Mario Amici

I culur dla vita

Nell'ultima raccolta di Mario Amici non è inconsueto imbattersi in pagine al cui interno il tema del ricordo e di quanto sovente l'accompagna, in luogo di supportare malinconie e rimpianti, evolve in fondamento per riflessioni su un tempo ormai concluso, su una cultura contadina e una collettività in declino dalla quale il poeta sa di provenire, pur presagendone anche in sé stesso smorzarsi le tracce: *E la zenta ch'la lavora \ ormai a n'i cnos piò; \ un salut, do ciacri \ mo cun i piò an s'a capem*¹

O magari destinando tali impronte di passato a fungere da prologo per successive vertenze odierne equiparabili al fenomeno dei migranti, con tutto ciò che esso implica nei nostri confronti e non meno nei loro: *I va in pais divirs cun e' cor pin ad sperenzi \ i trova invici cvasi i stes problima \ ad cvi ch'j ha lasé.*² Le componenti dell'opera si sgranano in un succedersi di riflessioni composite che spaziano dall'egoismo all'amore, dagli errori compiuti dall'uomo nel corso dell'esistenza a una felicità capace di rendergli meno arduo fronteggiare le affezioni dispensate talora dalla vita: *E' cor pin ad cuntantèza \ e' rend ménch difezil afrunté i dulur.*³

Nel corso della lettura ci si trova a indagare contenuti di una complessità tale, da rendere nient'affatto accademico interrogarsi su come e con che spirito debba essere letta una poesia, al fine di scorporare i punti su cui è necessario soffermarsi, da quelli che fungono solo da intermezzo a un cospicuo avvicinarsi di sensazioni e inquietudini, pensieri e

concetti i quali, per essere recepiti in modo conforme ai propositi che hanno spronato il poeta alla loro stesura, chiedono infatti ben più d'un sommario e singolo approccio, appena idoneo a raschiarne la superficie.

Siamo dunque al cospetto di un'esigenza che impronta "I culur dla vita" e nella fattispecie gli emblematici versi di *In che moment*, colmi di passaggi in larga misura da intuire e connessi all'immagine di una morte, evocata avvertendosi accanto le avvisaglie implicite ed esplicite insieme, di una presenza trascendente e tutta da interpretare: *a sent i signél dla tu presenza.*

Quale che sia, peraltro, questa presenza convertirà poi il trapasso in una sorta di passaggio delle consegne, volto a fargli smarrire per strada gli ancestrali attributi di ineluttabilità, fino ad assumere le vesti di portale spalancato su un tempo a venire, un al di là incontaminato, intrigante e al quale sarà fondato appressarsi con l'ausilio di un mentore: *T'a m faré da gvida par esploré' la Sapienza dl'etèran.*⁴

Sarà esplicito a tal punto che l'eterogeneità dei temi contemplati nella silloge, renderà nodale affrontarli con interessata partecipazione, così come dovuto peraltro a uno fra i testi simbolo della raccolta, la poesia acclusa all'odierna pagina 16 e incentrata sulla situazione critica di un universo donna, oggi quanto mai oggetto di angherie e maltrattamenti, se non addirittura di morte.

Paolo Borghi

Traduzioni 1. *E la gente che lavora \ ormai non la conosco più. \ Un saluto, due parole \ ma con troppi non ci capiamo.* 2. *Vanno in paesi diversi col cuore pieno di speranze \ trovano invece gli stessi problemi di quelli lasciati.* 3. *Il cuore gonfio di gioia \ rende meno difficile affrontare le avversità.* 4. *...odo i segnali della tua presenza.* 5. *Mi guiderai a esplorare la Sapienza dell'infinito.*

La mén armèda

Ogni de' ch'pasa
u i n'è sèmpar ona dal nòvi:
A t'voi ben, t'ci la mi vita,
t'è da sté' sèmpar cun me.
Cma farebia senza te?
Cma faresat senza me?
E a l'impruviša la men la s'èlza
l'è un'èrma ad môrta.
E e' su amor l'è stèş par tèra
int una poza ad sângv.
E il cièma... amor!

La mano armata

Ogni giorno che passa \ ce n'è sempre
una nuova: \ Ti voglio bene, sei la mia
vita, \ devi stare sempre con me. \
Come farei senza di te? \ come faresti
senza di me? \ E all'improvviso la
mano si alza \ è un'arma di morte. \ E
il suo amore è steso a terra \ in una
pozza di sangue. \ E lo chiamano ...
amore.



«la Ludla», periodico dell'Istituto Friedrich Schürr APS • Editore «Il Ponte Vecchio», Cesena • Stampa: «il Papiro», Cesena

Direttore responsabile: Ivan Miani • Direttore editoriale: Gilberto Casadio

Redazione: Paolo Borghi, Roberto Gentilini, Alberto Giovannini, Giuliano Giuliani

La responsabilità delle affermazioni contenute negli articoli firmati va ascritta ai singoli collaboratori

Indirizzi: Istituto Friedrich Schürr APS e Redazione de «la Ludla», Via Cella, 488 • 48125 Santo Stefano (RA)

Telefono/fax: 0544.472261 • E-mail: info@dialettoromagnolo.it • Sito web: www.dialettoromagnolo.it • C.F. e 5x1000: 92038620396

Quota sociale € 18 (Sostenitore da € 30) - Conto corrente postale: 11895299 intestato all'Associazione "Istituto Friedrich Schürr"
Cassa di Risparmio di Ravenna: IT 72 J062 7013 172C C072 0003 912 - BCC ravennate & imolese: IT 76 W085 4213 1080 0000 0197936

Info Point della Schürr: 1) Libreria Dante di Longo - Via Diaz 39 - Ravenna - Tel.: 0544 33500 • 2) Bottega Bertaccini -

Corso Garibaldi 4 - Faenza - Tel.: 0546 681712 • 3) Libreria Alfabeta - Via Lumagni 25 - Lugo - Tel.: 0545 33493

Poste Italiane s.p.a. Spedizione in abbonamento postale. D. L. 353/2003 convertito in legge il 27-02-2004 Legge n. 46 art. 1, comma 2 D C B - Ravenna